

«Senza la proprietà contano le relazioni tra le persone e con la natura»

Intervista a Raúl Zibechi

di Paolo Cacciari e Riccardo Troisi

Cum/munis, designa una relazione di dono basata sulla mutualità. Il *commo-ning* è l'azione di messa in comune delle risorse naturali, umane, tecniche e culturali disponibili in un territorio. Ti ritrovi in questi concetti di base? Ci aiuti a trovare altre possibili definizioni utili a definire la nozione di comunità?

Recentemente, lo zapatismo ha posto al centro la questione del Comune. Si tratta della non-proprietà, perché la comunità si basa sulla proprietà comunitaria e collettiva della terra, il che è meglio della proprietà privata. Ora però gli zapatisti sostengono che non debba esistere alcuna forma di proprietà. Questo è un cambiamento radicale. Senza proprietà, cosa resta? Questo è il primo aspetto da considerare. Ciò che rimane sono le relazioni tra le persone e con la natura. Il lavoro collettivo è il centro del Comune. Da lì, qual è il rapporto del Comune con la comunità? Come potete vedere, questo cambia tutto. Se ipotizziamo la proprietà comunitaria, tutto è chiaro. Ma se non c'è altro che il Comune, anche la questione della comunità viene riformulata. Non mi sembra semplice partire dal Comune per pensare al mondo, persino alla comunità. Ma forse il Comune è un modo diverso di costruire comunità. Non quello ereditato. Non una comunità creata per affrontare circostanze difficili, ma piuttosto una comunità nata dai beni comuni, cioè dall'esperienza del lavoro di squadra, dal *minga* al *tequio*, in uno stato di non-proprietà. Sarebbe come ricostruire una comunità da un altro luogo, che è il lavoro collettivo come base di tutto il resto. In breve: una comunità che non si fonda sulla proprietà comune, ma sul lavoro collettivo comune, con i beni comuni definiti da coloro che lavorano

collettivamente in uno spazio privo di proprietà. Qui, le relazioni umane sono il nucleo di tutto il resto, non solo delle cose. In termini marxiani, i "rapporti di produzione" sono definiti come relazioni tra esseri umani uguali in termini di lavoro ma loro sono diversi per colore della pelle, genere, storia, ecc..

Quali sono le indicazioni che possono venire a noi occidentali dalle esperienze di autogoverno comunitario dei popoli indigeni latinoamericani, precipitati nella crisi sistemica (di civiltà) del tardocapitalismo?

Gli autogoverni nascono da una necessità, non da un'ideologia. Hanno tutti questo in comune: difendere generalmente i territori in cui vivono, ma anche, e forse soprattutto, difendere la loro differenza come popoli. L'autonomia si crea perché siamo diversi e vogliamo rimanere diversi; vogliamo rimanere popoli con la nostra cultura, la nostra lingua, i nostri stili di vita, ecc. Come si può vedere, c'è qualcosa che precede l'autogoverno: la differenza. E.P. Thompson [Storico inglese, autore, fra l'altro, di *Making History: Writings on History and Culture*, New York: New Press, 1994. Ndr] sostiene che l'intero progetto di civilizzazione occidentale si basava sull'eliminazione degli spazi appropriati per la socializzazione della classe operaia, una classe nettamente diversa dalla borghesia, nei suoi stili di vita, nei suoi rapporti reciproci, nel suo rapporto con lo spazio e la proprietà. Dunque, quello che vedo è che la crisi di civiltà è una grande opportunità per le classi lavoratrici occidentali di recuperare tutto ciò che hanno perso, o meglio, di recuperare ciò che è stato loro rubato loro: la loro identità operaia, la loro cultura operaia, che è forse la cosa migliore che l'Occi-

dente abbia lasciato in eredità al mondo, se ci lasciamo guidare dal pensiero di Thompson e Mario Tronti. Voglio credere che la crisi di civiltà sia un'opportunità. Ma, in aggiunta, il recupero dei valori della classe operaia avverrà intrecciandosi con le culture delle migrazioni: africane, asiatiche, musulmane e, in generale, non cattoliche. Qui entriamo nel tema della "folla eterogenea" di Linebaugh e Rediker [Linebaugh e Rediker, storici, autori di: *I ribelli dell'Atlantico*. Ndr], le cui origini si mescolano alle lotte che affrontarono i primi passi del capitalismo.

Il concetto di comunità è stato sempre visto con sospetto dalle culture politiche di sinistra, o perché si ritiene che oscuri l'appartenenza di classe del popolo lavoratore o perché enfatizza quella nazionalista, patriottica, statalista. L'idea di comunità come si concilia con il conflitto e l'internazionalismo delle classi sfruttate?

Ebbene, la sinistra è parte del problema. Soprattutto i suoi intellettuali, perché non possono sottrarsi all'idea di progresso e riescono a vedere solo ciò che rientra in quella dinamica. Ma se guardiamo alla vera storia della classe operaia, non a quella scritta nei libri di testo in stile sovietico, vedremo che la vita quotidiana era profondamente comunitaria, che le famiglie operaie vivevano fianco a fianco e che gli spazi comuni e le celebrazioni comunitarie, dai giorni festivi alle partite di calcio, erano fondamentalmente eventi comunitari. La comunità operaia fu fondamentale nella resistenza ai padroni, almeno fino alla loro completa sconfitta negli anni Settanta. Quindi credo che non dovremmo pensare di costruire comunità, o il concetto stesso di comunità, guardando al Chiapas o alle popolazioni indigene dell'America Latina, ma piuttosto ancorandoci alla storia delle lotte operaie. Conoscevo il quartiere Pigneto a Roma, quel quartiere che affascinava Pasolini, e lì c'era una comunità dal basso, una comunità di vita operaia e popolare, con le sue regole di convivenza, i suoi valori, ecc. Direi un'altra cosa per irritare la sinistra: la classe operaia è sempre stata comunitaria, e non può essere compresa al di fuori di quella logica. Classe e comunità si intrecciavano nei quartieri/territori dove vivevano le famiglie operaie, spesso molto vicine alla fabbrica. Inoltre, la comunità operaia era la chiave della forza di classe.

In un disegno di modello ideale di società basate su comunità territoriali e municipi capaci di autogoverno, come potrebbero essere affrontati e governati i problemi sovra-locali (del tipo: scambi di beni e servizi transfrontalieri, gestione delle risorse naturali globali, inquinamenti, migrazioni...)?

Non sono un sostenitore dello sviluppo di un'idea solo per poi applicarla alla realtà. L'ho fatto per molti anni grazie alla mia formazione marxista. Ma Marx stesso ha preso la realtà come punto di partenza del suo pensiero, qualcosa che i marxisti, in seguito, hanno dimenticato perché hanno finito per comportarsi come quei predicatori che rimandano tutto alla Bibbia o ad altri testi sacri. Per Marx, la vera lotta delle persone reali era il punto di partenza del suo pensiero. Quello che vedo è che ogni autogoverno ha poteri e limiti. Secondo esperienze concrete - zapatisti, governi autonomi amazzonici, Nasa e Misak del Cauca, Colombia, ecc. - può esserci un quadro sovralocale, ma non a livello nazionale o su vaste aree, perché la scala è strettamente correlata al capitalismo e al dominio. Lasciate che vi spieghi: il capitalismo è figlio della scala, come insegna Braudel; l'emancipazione ha limiti di scala. Si può combattere in uno spazio specifico, in una comunità o persino in una regione, ma quello spazio non è infinito. In America Latina abbiamo stati nazionali creati dalla colonizzazione, ma la sinistra vuole operare all'interno di quel quadro coloniale, e tutto ciò che non sia a livello nazionale - una nazione che viene sempre imposta - non è considerato valido. E ti dicono che lo zapatismo e le comunità sono rimasti a livello locale, come se non bastasse. Quindi, la cosa importante è riuscire a capire che l'autogoverno ha limiti non solo geografici, ma anche etnici e sociali. Il governo Wampis del Perù settentrionale governerà solo i Wampis, ma non gli Awajún che sono i suoi vicini. Governare gli altri equivale a imporre loro qualcosa. Ecco perché i limiti sono sia geografici che sociali, e vanno individuati localmente. Gli abitanti di Pigneto, ad esempio, possono autogovernare il loro quartiere - sarebbe meraviglioso! - ma non governeranno altri quartieri. Quindi concepisco il nuovo mondo come un'articolazione di autogoverni locali.

Noi pensiamo che “l’ecologia dei poveri” (Martinez Alier) e la “giustizia climatica” debbano essere gli obiettivi della trasformazione del Nord globale. E le chiamiamo decrescita. Come è intesa – sempre che lo sia! – questa nostra battaglia nei movimenti popolari latinoamericani?

Nel nostro continente, pensare alla decrescita sarebbe un po’ complicato, dato che metà della popolazione non ha raggiunto la qualità di vita minima richiesta. Per noi, la questione è l’autonomia, che non è in contraddizione con

la decrescita. È l’autonomia che può affrontare la “giustizia climatica”, come la chiamate voi, o rendere possibile una vita dignitosa per i poveri. Trapiantare concetti è una pessima idea, ed è per questo che penso che gli europei dovrebbero inventare qualcosa di paragonabile all’“autogoverno territoriale autonomo” dei popoli indigeni del nostro continente. Qualcosa di simile a quello che dovrebbero fare le città latinoamericane, perché non dovremmo trapiantare quelle idee nemmeno lì.

(traduzione di Comune)